

INCONTRO CON I CAPI TRIBÙ. Sarà modificata una legge per rispettare le tradizioni

Tamburi indiani alla Casa Bianca

Clinton concede le piume d'aquila

Clinton ha celebrato «con grande umiltà» la spiritualità indiana, esaltando il profondo legame delle loro religioni con la natura e l'ambiente, la saggezza degli irochesi che invitavano a considerare «l'impatto di ogni decisione politica sulle sette generazioni a venire». Ha fatto ammenda per «una storia di cui non sempre possiamo essere fieri». E gli ha concesso le penne delle aquile (già morte). Incontro coi capi tribù alla Casa Bianca.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Avranno le penne delle loro aquile. La norma con effetto più immediato delle nuove direttive firmate da Clinton di fronte a centinaia di capi tribù indiani riuniti nel prato della Casa Bianca riguarda le carcasse d'aquila. Il rapace, l'aquila «calva» dal capo e dal collare bianco che è anche il simbolo degli Stati Uniti, resta un animale rigorosamente protetto, classificato tra le specie in via di estinzione. Ma, a rischio di far arrabbiare gli ambientalisti, l'*Endangered Species Act* viene modificato ed espone alle agenzie governative interessate di raccogliere le voglie delle aquile morte nei parchi nazionali e le altre riserve naturali pubbliche e inviarle ad un centro di raccolta nazionale, dove verranno spennate e scorticate per riavere le parti usate nelle cerimonie religiose indiane.



Bill Clinton
Win McMane

Il primo principio è il rispetto ai vostri valori, delle vostre religioni, della vostra identità e della vostra sovranità. E per questo che qui, davanti a voi, firmo una direttiva a tutte le agenzie governative, non solo al Dipartimento dell'Interno, con l'istruzione di cooperare con i governi tribali per venire incontro in ogni modo possibile al bisogno di penne d'aquila nella pratica delle religioni indigene», ha detto Clinton tra applausi fragorosi. Esaltando una spiritualità che per migliaia di anni ha rispettato la natura, celebrando il legame tra terra e il suo Creatore. Non esitando a riconoscere un ruolo nelle fondazioni della democrazia americana: «La grande legge della Confederazione irochese conteneva il seguente consiglio: dobbiamo considerare l'impatto delle nostre decisioni sulle prossime sette generazioni. «Con grande umiltà, ai leader dei primi americani, agli indiani americani e dell'Alaska dico benvenuti alla Casa Bianca, alla vostra casa», aveva esordito.

La South Lawn della Casa Bianca era stata il giorno prima consacrata a dovere con una cerimonia officiata dagli stregoni. La banda dei marines aveva accompagnato danze propiziatorie al rullo dei tamburi, canti tradizionali e falò di erba sacra, parente dell'incenso e della marijuana. Sono stati resi gli onori non solo alla bandiera a stelle e strisce ma anche ai bastoni ornati di penne d'aquila. Alla presenza del presidente, della *first lady*, del vicepresidente Al Gore e di tutti

queste saranno oggetto di altri 23 incontri separati, a livello «governativo», tra i membri del gabinetto di Clinton e interlocutori considerati rappresentanti di governi sovrani con pari dignità, a partire dal summit convocato per questo fine settimana ad Albuquerque, nel New Mexico, definito come la prima «Conferenza nazionale per ascoltare gli indiani americani».

Tra gli aspetti più spinosi, oltre a quelli dell'autonomia culturale e sul piano dell'amministrazione della giustizia, premono quelli economici. Ci sono già aiuti pubblici in bilancio, ma la discussione è su chi e come li spende. Clinton aveva corteggiato gli indiani durante la campagna elettorale, e prima di lui l'aveva fatto anche Bush, perché sulla carta metà del milione 900.000 censiti come *native americans* sono in età di voto. Nella pratica sono tra quelli che non votano, nelle riserve indiane c'è uno dei più alti tassi di assenteismo nazionali. E un elemento specifico di frizione con questa amministrazione, oltre che sull'ecologia, i diritti di caccia (l'altra fonte principale di entrate delle riserve accanto al gioco d'azzardo) e il destino delle aquile, era sorto su una prospettiva di riduzione del 13% nel bilancio dell'anno venturo degli stanziamenti per la sanità a disposizione dell'*Indian Health Service*.

Molti di coloro che erano venuti a Washington per respirare i fumi sacri con Clinton avevano consumato metà del bilancio annuale delle rispettive tribù solo per pagarsi le spese di trasferta. Molti hanno continuato, anche dopo la «storica» cerimonia a interrogarsi se le promesse di maggiore attenzione ai loro problemi sarebbero state dimenticate e sarebbero svanite una volta che fossero tronati nelle loro riserve. Il grande incontro era stato arrangiato su loro richiesta, ma c'era voluto un anno per realizzarlo, forse perché altre iniziative venivano considerate prioritarie o forse perché, come spiegano alla Casa Bianca, c'erano da superare notevoli problemi organizzativi a causa del grande numero di tribù diverse. All'appuntamento erano attesi i rappresentanti di 547 tribù censite. Si sono presentati in circa 300. Ma anziché polemizzare, la maggioranza degli intervenuti ha preferito mettere l'accento sul fatto che la cosa più importante, il messaggio principale, era il fatto stesso che la cerimonia si sia svolta.

«Ci sono voluti duecento anni perché gli Stati Uniti e le nazioni indiane giungessero al punto in cui potevano cominciare a negoziare gli uni con gli altri come nazioni sovrane. Questo incontro manda alla nostra gente un messaggio preciso: che è iniziato un nuovo giorno», il commento del capo *giashkibus* (nome e cognome insieme, senza maiuscola), che presiede il *National Congress of American Indians*.



Il capo di una tribù Indiana dell'Oklahoma
Joe Marquette

Quasi due milioni divisi in 542 tribù

Il censimento del 1990 ha verificato l'esistenza di 542 tribù e di una popolazione di 1 milione e novemila indiani americani. Eccone i gruppi principali: Cherokee: sono 308.132. Originari delle regioni del sud-est, migrarono verso est spinti dall'esercito federale americano, nella prima metà dell'800. Ora vivono soprattutto in California ed Oklahoma, ma sono presenti in altri 33 Stati.

Sioux: sono 103.255. La tribù originaria dominava una volta Minnesota e parte del Wisconsin, Iowa, Nord e Sud Dakota. I discendenti sono ora raggruppati in quattro branche.

Chippewa: sono 103.826. Migrarono nelle regioni settentrionali degli attuali Stati Uniti da un'area boscosa, in prossimità della tundra artica. La tribù fu quasi estinta da una epidemia di vaiolo, nel 1781.

Irochesi: 49.038. Sei diverse nazioni - Seneca, Cayuga, Oneida, Onondaga, Mohawk, Tuscarora - ora concentrate nello Stato di New York, lungo il confine con il Canada.

Apache: 50.051. Nell'850 dopo Cristo, le tribù apache migrarono verso sud-ovest da un territorio che ora appartiene al Canada. Una volta esisteva una dozzina di gruppi diversi, le cui caratteristiche si sono perse attraverso i matrimoni misti, forzati dalla promiscuità della vita nelle riserve.

Navajo: sono 219.198. Si insediarono nelle regioni a sud-est degli attuali Stati Uniti, nel 1500 dopo Cristo. Appresero le tecniche agricole e la tessitura dai vicini Pueblo.

Pueblo: 52.939. Il loro nome in spagnolo significa villaggio ed è diventato sinonimo di uno stile di vita sedentario. Ci sono diversi insediamenti Pueblo nel sud-est degli Stati Uniti, che comprendono gli indiani Hopi e Zunil.

Choctaw: 82.299. Le leggende vogliono che la loro origine sia in una località prossima a Noxapater, in Mississippi. Noti per la notevole abilità agricola, erano una delle più popolose tribù nelle regioni sud-orientali.

Creek: 43.550. Devono il loro nome - in inglese torrente - all'abitudine di insediarsi lungo corsi d'acqua. Il nome originario era *Muskogee*.

Lumbee: 48.444. Si ritiene che per la maggior parte discendano dalla tribù degli Algonchini, che viveva lungo Cape Hatteras nel Nord Carolina.

Cartoline della storia

GIANLUIGI MELEGA

SI PROVANO a volte delle folgorazioni, dei cortocircuiti di immagini. C'è una famosa fotografia della campagna degli Alleati in Sicilia, nel 1943. La scena è un terreno sassoso e come devastato. Sulla destra il generale americano Theodore Roosevelt jr., con la divisa stirata, ascolta con benevolenza quel che gli sta dicendo un vecchio siciliano, coperto di stracci, miserando, dalle calzature slabbate e cenciose, dal volto massacrato dalla vecchiaia e dalla fame. Indica una direzione col braccio, già sottoposto al nuovo potente come era a quello precedente. «I tedeschi sono andati da quella parte», diceva la didascalia. Quando Bertolt Brecht vide la foto, scrisse in calce una quartina che fu così tradotta in italiano: «Ahimè, i nostri padroni si sono divisi in due schiere / Sui nostri campi pietrosi e inariditi / ora combattono tre eserciti stranieri / Solo contro di noi restano uniti».

La fotografia di Bill Clinton, presidente degli Stati Uniti, che riceve alla Casa Bianca i rappresentanti delle 542 tribù indiane d'America, ha fatto scattare nella memoria un cortocircuito con l'immagine del generale Roosevelt e dell'«indiano» siciliano, e soprattutto col ricordo della quartina di Brecht.

Nel linguaggio amministrativo ufficiale americano gli ospiti di Clinton si chiamano *native americans*, americani originari. C'erano prima che la loro terra venisse chiamata America dagli invasori bianchi, sbarcati da Oriente. Loro avevano la pelle brunita dal vento e dal sole. I bianchi, per distinguersi da sé, li chiamavano pellerossa o indiani. I primi invasori bianchi credevano di essere sbarcati nelle Indie, e loro forse proprio da là venivano, erano arrivati soltanto molto tempo prima, scendendo dal Nord o risalendo dalle coste occidentali del Sud del continente.

I bianchi, inglesi, francesi, olandesi, spagnoli che fossero, erano tutti presi a tener conto soltanto delle guerre che combattevano tra loro. «Solo contro di noi restano uniti», avrebbero potuto cantare i pellerossa. La colpa pellerossa era quella di voler far valere un diritto di proprietà generalizzato dovuto soltanto a una precedente presenza sul territorio. Ma era una presenza senza i crismi della «civiltà», delle «lingue» e delle «religioni» europee. Quindi poteva essere spazzata via, e lo fu. Nel migliore dei casi la terra venne comprata, come l'isola di Manhattan, per un trattato di pace da ridere e qualche rotolo di dollari. Nei casi peggiori, fu la guerra, il saccheggio e lo sterminio.

Oggi i *native americans* vivono in zone parche, alcune estesissime, all'interno delle quali vige, salvo che per la guerra e la politica estera, soltanto la legge della tribù. Impongono tasse e ricevono sussidi che gli danno più che a sufficienza per vivere una vita pigra, modesta e sottosviluppata.

Cedono facilmente ai dulcamara e ai gangster che gli promettono denaro e benessere materiale, quando si consenta loro di sfruttare *fish/fly* le scappatoie giuridiche e legali delle riserve.

I più intraprendenti se ne vanno, preferiscono battersi alla pari nelle giungle urbane dell'America dei bianchi, quella che ieri armava i reggimenti a cavallo contro i loro antenati e che oggi legge i presidenti. I più deboli, i più pigri, i meno «americani», restano nelle riserve a cavare qualche soldo ai turisti o a inventarsi nuovi modi per guadagnare senza troppa fatica. Per esempio, moltiplicando il casinò.

Da Clinton si è giocata la pantomima della foto di gruppo. Il presidente ha promesso che ripristinerà 13 milioni di dollari tagliati dal bilancio per le spese della Sanità delle «riserve» e «pellerossa» hanno fumato il calumet della pace. Ecco perché questa foto ricorda quell'altra.

QUINTA STRADA

NEW YORK. Il triangolo del lavoro è un'area fra la trentesima e la sessantesima strada. Il triangolo è denso di grattacieli. È il cuore affollato del lavoro. Prendiamo la giornata di un giovane impiegato del triangolo. Lavora in un cubicolo intorno dove arriva appena uno scorcio di sole. Ha una casa decente, lontano, in periferia. Si alza alle sei. Prende il treno delle sette. E arriva in ufficio un po' prima delle nove. Intorno a mezzogiorno il giovane impiegato avverte un languorino. Dice a se stesso: «Vorrei mangiare qualcosa». Adesso bisogna immaginare la frase «vorrei mangiare qualcosa» moltiplicata per migliaia e migliaia di persone-bocche in ogni grattacielo del triangolo del lavoro. Fra mezzogiorno e le due del pomeriggio scende in strada una marea di persone a caccia di qualcosa da mangiare.

Nel triangolo del lavoro ci sono molti ristoranti. Il prezzo minimo è di 40 dollari per persona. Volendo si può spendere di più. Ma di meno, vi dicono i proprietari di ristoranti, proprio non è possibile. Infatti una fetta di prosciutto di Parma, una insalata di mozzarella, pomodoro, basilico, una bottiglia di ac-

Giuliani fa arrestare gli hot-dog e i negozianti salvano le vetrine

ALICE OXMAN

quasi minerale e un buon caffè, fa un totale di 40 dollari a persona, senza la mancia. Dunque quasi tutti i giovani impiegati dovrebbero tornare in ufficio e tenersi il languorino fino alle sei di sera. Potrebbero, forse, portare un panino da casa. Ma le distanze sono grandi e l'esperienza insegna a non avventurarsi nelle ferrovie sotterranee con le mani occupate. La situazione è seria ma non disperata. Ci sono le bancarelle.

Sono comparse quando, negli anni ottanta, la grande corsa all'investimento edilizio ha spazzato via i «coffee shop», luoghi economici dove si poteva mangiare per pochi dollari. Ed ecco che sono arrivati i venditori ambulanti. Vengono da tutte le periferie, e da tutte le etnie. Ognuno con il proprio carrello. I venditori sono la gioia dei newyor-

kesi. Anche di chi può permettersi la colazione da 40 dollari, ma non ha tempo per i rituali del ristorante. Per chi ha tempo ma non ha denaro, comprare la colazione da un venditore ambulante è addirittura un diritto acquisito. Nel gelido inverno newyorkese la bancarella offre sempre qualcosa di caldo e consolante. Sotto il sole di primavera si fa colazione seduti sui gradini davanti ai grattacieli.

I venditori ambulanti sono diventati l'ossessione dei commercianti. Quali? Certo non i ristoranti che non si contendono gli stessi clienti. I loro nemici sono i negozi di moda. Gli stessi negozi che hanno reso immensamente noiose le passeggiate a New York. Sembra di vedere un'unica vetrina. Giacche, giacche e pantaloni, giacche e pantaloni e scarpe, scarpe e borse,

giacche e vestiti, vestiti e scarpe. Il tutto a prezzi che non hanno niente a che fare con l'umanità che lavora.

Poi è arrivato il sindaco Giuliani. Non è chiaro che rapporto ci sia fra la moda e il sindaco più mal vestito che la città ricordi. Tuttavia il sindaco ha deciso che la città deve rendere omaggio alle vetrine dei costi impossibili e alla moda che nessuno porta. Giuliani ha cominciato a dare ordine alla polizia di rendere difficile la vita dei venditori ambulanti dentro il triangolo. La risposta è stata uno sciopero di due giorni che ha bloccato completamente il traffico e ha forzato migliaia di persone a restare a dieta. Come mai, molti si sono domandati, il sindaco Giuliani vuole privare tanti cittadini di un pasto caldo e

poco costoso? E come mai vuole togliere il lavoro a gente che paga le tasse e offre un servizio molto più essenziale di ciò che offrono le vetrine immaginarie della moda?

La risposta sta in ciò che si chiama «la campagna per la qualità della vita». La qualità della vita è un vecchio concetto esistenziale. Che cos'è la vita urbana? Come si potrebbe migliorarla? La qualità della vita è anche un pensiero razzista. È un «noi» contro «loro». «Noi» non siamo «loro». «Loro» sono persone che «roviano» la città, anche dal punto di vista estetico.

Mentre si può accettare che una parte di New York, il South Bronx, sembri Sarajevo, non si può accettare che nel triangolo del lavoro ci siano bancarelle con gli ombrelloni colorati, un po' zingareschi.

Per molta gente la qualità della vita è, infatti, la allegra presenza di tante bancarelle dove si possono scambiare due chiacchiere, mangiare un panino caldo, avere un contatto umano nel canyon dei grattacieli. Il sindaco Giuliani non la vede così. E la polizia arresta ogni giorno centinaia di bancarelleisti come se, invece di *hot dog*, vendessero droga.

Segretario di Stato Usa a Damasco

Christopher porta alla Siria il sì di Gerusalemme al ritiro graduale dal Golan

Quella di ieri a Damasco è stata senza dubbio la tappa più difficile della missione diplomatica in Medio Oriente del segretario di Stato americano Warren Christopher. Al presidente siriano Hafez Assad, Christopher ha illustrato un nuovo piano di pace avanzato da Israele, anticipato da «radio Gerusalemme»: Israele sarebbe disposta a restituire gradualmente le alture del Golan, in cambio di una «pace globale» con Damasco. La prima restituzione riguarderebbe tre villaggi drusi (Majdal Shams, Masadah e Buqata): si tratta di tre località ben all'interno della linea del cessate-il-fuoco tra Israele e Siria. L'esercito con la stella di David si ritirerebbe nel giro di tre mesi dai tre villaggi. La prima reazione siriana non è improntata all'ottimismo. «I dirigenti israeliano» ha affermato «radio Damasco» - conoscono perfer-

tamente la posizione siriana e sanno bene che la pace è impossibile senza un ritiro totale dalle alture del Golan. «Il nostro obiettivo - ha dichiarato Christopher alla sua partenza da Tel Aviv - è di giungere ad una pace globale in Medio Oriente». E questo per la Siria, necessariamente per la Siria.

Anche se ufficialmente il regime di Damasco sembra restar fermo sulle sue passate posizioni (pace in cambio del Golan), la diplomazia «sotterranea» ha comunque riaperto importanti canali di comunicazione tra le due parti. «Christopher» afferma una fonte diplomatica a Damasco - è impegnato a mettere a punto un piano che tenga insieme la richiesta siriana di ritiro dal Golan e le esigenze israeliane alla sicurezza. Una «quadratura del cerchio» che oggi appare più a portata di mano.